

A Roma lezione pubblica di Eduardo «professore-drammaturgo»

# «Macché Shylock, è la Rai il vero Mercante!»



**Shakespeare, il Vaticano e una TV «avara» al centro dell'esplosivo debutto del corso all'Università**

ROMA — «Come prima commedia, propongo l'erede di Shylock, la storia di una famiglia dei giorni nostri che porta lo stesso nome dell'ebreo di Shakespeare ed è tutta sottoposta, per via del fatto che uno dei figli vuole riaprire il celebre processo al suo antenato, per riabilitarlo». Eduardo, che non crede all'antemitismo del «primo della classe» dei drammaturghi (come l'ha definito), con la sua idea colpisce l'immaginazione di un pubblico già predisposto a pensare per atti, scene, battute. La platea del Teatro Alibon è gremita dagli allievi della giovanissima scuola di drammaturgia organizzata dall'Università, e questa, dopo gli approcci preliminari durati tre settimane, è la prima lezione, cioè l'unica destinata a tenersi pubblicamente.

In apertura De Filippo ha stigmatizzato il comportamento della «cassaforte Rai». «Abbiamo chiesto di usufruire di alcune mie commedie, che io avevo registrato molto tempo fa. Ci hanno detto che, gratis, non si può». All'emittente televisiva, oggi, proprio per questo è stato vietato l'ingresso in sala. Poi, chiarito quest'assenza Eduardo ha scherzato: «Qui ho trovato dei veri talenti. Però bisognava scegliere. Si erano presentate trecento persone: trecento scrittori sono assai! Per aggiungere subito dopo: «E io li ho presi tutti». Infatti, l'erede di Shylock è solo la prima delle quattro commedie che nasceranno da questa fucina. Delle altre, come di questa, egli ha fornito uno spunto suggestivo: un contraddittorio rancoroso e ventennale fra due amici, per il fantasma

di una lite del passato; il collage di quattro fra i saggi che gli allievi hanno presentato, per farne Non so se rendo l'idea, un sembianza di rivista; e infine una sceneggiatura cinematografica.

Testi raddoppiati e allievi addirittura decuplicati rispetto alle previsioni: lui, professore insignito due volte di laurea honoris causa (a Roma e, prima, a Birmingham), alla seconda esperienza di insegnamento dopo il «Laboratorio» fiorentino, ma «scrittore che è venuto dalla pratica, un figlio d'arte», s'è tirato addosso una «classe» eterogenea quanto a umanità, formazione, speranze.

«Massimo, prospero giurista in età di precariato, ha già lavorato con dei gruppi di base e cerca «il lavoro comune, soprattutto; Cristina fa la maglierista e siede, placida ventunenne, fra questi banchi di un'università che abitualmente non frequenta, dopo essersi presentata con una «satta sull'omeopatia». Rosario, già scrittore, del lavoro collettivo non parla; «Io Eduardo me lo vivo come un mito. Sono qui per assistere alla Storia in prima persona» riassume i suoi inconsci e razionalità.

L'impossibilità di scegliere fra gli aspiranti-drammaturghi, per Eduardo, è autobiografica: «Io da giovane ho tenuto un copione nel cassetto per sei anni — racconto con le spalle magrissime risottile d'un golf azzurro e gli occhi vigili —. Andava il genere boulevardier e c'era poco da dire: «non c'è l'intreccio, ma c'è l'idea». Finalmente, nel '31, lo misi in scena al Sannazaro e, con Chi è più felice di me,

nacque il teatro dei De Filippo. Pausa: «Oggi è come allora, le idee ci sono. Io posso insegnare una tecnica antichissima. Anzitutto bisogna sapere che se un argomento non dà i tre atti, è inutile prendere la penna in mano. Qui ci dividiamo in gruppi. Anche questo è un fatto antico: fino ai primi del '900 i diritti d'autore non esistevano. Una commedia, appena era scritta, era di dominio pubblico. Per questo funzionava la «bottega», che consisteva, in tutta semplicità, nel raccontarsi i fatti. Mastriani, Guarino, Di Maio, a Napoli ancora nel '14 o nel '15 si riunivano al San Ferdinando e se c'era un fatto di cronaca, fosse un delitto o un processo, mettevano un cartello fuori della porta e lavoravano. Così è nata La cieca di Sorrento, per esempio.

Se certe porte restano serrate a tenuta stagna, arriva, fulminea, la battuta: «Ma come si fa, in un'epoca di fermenti come la nostra, a mettere in scena il Cardinale Lambertini?».

Una porta, invece, si apre da sola e spazza la platea: il Vaticano ha destinato trenta milioni in borse di studio a questi allievi. Eduardo, nel dare la notizia, ce la spalanca con divertentissima malizia.

Poi aggiunge, più serio, aprendo la larga strada delle due intenzioni: «Spero, spero veramente, che questa scuola di drammaturgia continui. Anche quando io che la inizio, avrà finito il mio compito d'insegnamento».

Maria Serena Palieri



**Nostro servizio**

LOS ANGELES — Uscito poche settimane fa sugli schermi americani, il film *Paternity* («Paternità») non si sta rivelando quel grande successo commerciale che la presenza di Burt Reynolds, uno dei più quotati attori americani del momento, poteva far prevedere. *Paternity* è il 33° film girato da Burt Reynolds nella sua attivissima carriera di attore. Nato nel 1936 in Georgia, Reynolds dovette rinunciare al sogno di diventare campione di football quando la sua carriera sportiva venne improvvisamente interrotta da un incidente automobilistico. Trasferitosi a New York, si dedicò per anni al teatro, ma la sua abilità atletica e la sua disponibilità a parti fisicamente rischiose gli aprirono la carriera cinematografica. Il pubblico italiano se lo ricorderà, probabilmente, nei panni di «Hawks l'indiano», protagonista di una celebre serie televisiva. L'attore si impose però all'attenzione del grosso pubblico cinematografico con *Un tranquillo week-end di paura* di Boorman. A quel film seguirono, tra gli altri, *Tutto ciò che avrete voluto sapere sul sesso*, *Quella sporca ultima meta*, *L'*

ultima follia di Mel Brooks, *Una canaglia a tutto gas*, *La fine* (diretto e prodotto da Reynolds stesso). La corsa più pazza del mondo e la serie di grande successo *Il bandito e la Madama*.

Nominato recentemente «attore di cassetta n. 1», Burt Reynolds è una delle figure più amate sia dal pubblico che dai colleghi di Hollywood. Conferendogli la nomina, Frank Sinatra ha detto con involontario umorismo: «Dando questo premio a Burt Reynolds, offriamo un tributo all'Uomo Comune. Burt è il tipo di uomo con cui le signore amano ballare e i mariti amano bere un bicchiere. È il più grande attore dei nostri giorni».

Reynolds vive in un ranch in Florida, a pochi chilometri dal teatro-ristorante aperto dall'attore nel 1979, e centro di attrazione per molti fra i più famosi attori di teatro americani. Nonostante sia considerato il simbolo della mascolinità americana, Reynolds non si prende molto sul serio in tale ruolo ed ammette candidamente di essersi trovato più a suo agio durante le riprese di *Paternity*, in cui sostiene il ruolo di un uomo in preda a

# Burt Reynolds, un super maschio che sogna d'essere papà



Burt Reynolds in due inquadrature del film «Paternity»

**Ma «Paternity», il suo nuovo film, si sta rivelando quasi un fiasco «Amo Pironia, non sono mica un duro»**

passioni contrastanti. *Paternity* è l'ennesima commedia romantica uscita in questa stagione da Hollywood, ma, a differenza delle altre, riflette un fenomeno sociale, quello delle madri «surrogate», che sta cominciando ad emergere con prepotenza in America. Le critiche negative della stampa al film, considerato superficiale e scontato, non sembrano aver disturbato troppo né Reynolds né David Steinberg, alla sua prima esperienza di regia. Per Burt Reynolds quello che conta è aver fatto un film che gli è piaciuto più di qualsiasi altro girato fino ad ora. «Questo film è la storia della mia vita», ha detto l'attore, «ovvero essere padre. Penso che sarei un buon padre. Ma non voglio avere un figlio fuori del matrimonio».

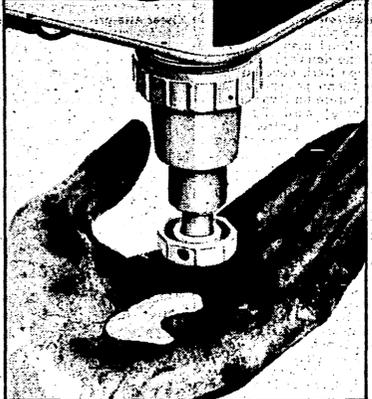
«Sono stato fortunato nella mia vita: ho una casa, un ranch ed una carriera, e voglio dividere tutte queste cose con dei bambini. Non voglio essere padre per un senso di posticco o per il mio io. Amo i bambini perché la loro prospettiva è incontaminata e non si fanno imbrogliare da tutte queste stupidaggini. Ho bisogno di questo. Ogni uomo ne ha bisogno, perché questa è la vera mascolinità, la capacità di vedere chiaro al di là delle sicchezze sull'orgoglio e sulla possessività».

Intervista dopo intervista, Reynolds insiste sull'importanza di essere forte senza arroganza, di essere un maschio senza machismo. «Rocky Marciano mi ha insegnato ad essere uomo», ha detto l'attore pochi giorni fa. «Occorre avere

un senso dell'umorismo. Un boxer (Marciano fu campione dei pesi massimi dal 1952 al 1956 n.d.r.) o un attore che recita la parte del «duro» si trova sempre di fronte a qualcuno che vuole fare a pugni per sentirsi importante, quindi bisogna imparare a sgonfiarli con l'umorismo». Reynolds racconta che una volta era in un bar con Rocky quando entrò un uomo alto due metri che si avvicinò al pugile con l'aria minacciosa. Proprio quando gli era arrivato alle spalle, Rocky si girò e gli disse senza esitazione: «Come stavo giusto dicendo qui al mio amico, tu sei l'unico qui dentro che potrebbe stendermi a terra». Il bestione si sgonfiò immediatamente, disse, «mi scusi, grazie Rocky». «Ora vedo queste cose ad un chilometro di distanza», continua Reynolds. «La minaccia è sempre presente. Devi sapere come sgonfiarla. Se riesci ad afferarla presto, con uno scherzo eviti un problema e non distruggi la dignità della gente. Se c'è stato un giorno in cui ho imparato ad essere uomo, beh, è stato proprio quel giorno».

Silvia Bizio

## Quando lavori, pasta liquida Iko Mani. Dura con lo sporco. Morbida con le tue mani.



Mentre lavori, quando le tue mani si sporcano di unto e di grasso, hai bisogno di un prodotto che le pulisca perfettamente, rispettando l'equilibrio naturale della tua pelle.

Iko Mani è pasta liquida, le sue sostanze vegetali eliminano facilmente e a fondo ogni tipo di «sporco da lavoro», lasciando le mani morbide e idratate.

Con un chilo di Iko Mani si fanno ben 400 lavaggi, quindi in più è anche molto conveniente.



### Johnson wax DIVISIONE COMUNITÀ

Offerta riservata all'azienda. Per ricevere gratuitamente e senza impegno una confezione prova di 100 ml spedite questo tagliando in busta chiusa a Johnson Wax - Divisione Comunità - Casella Postale 18 - 20020 ARESE (MI)

MITTENTE  
COGNOME E NOME

DITTA \_\_\_\_\_ N° DIPENDENTI \_\_\_\_\_

VIA \_\_\_\_\_ TEL. \_\_\_\_\_

CAP \_\_\_\_\_ CITTÀ \_\_\_\_\_

FIRMA O TIMBRO \_\_\_\_\_

**Iko Mani Perché le tue mani non sono fatte solo per lavorare.**

Provare Iko Mani non costa niente. Fai spedire dalla tua ditta questo tagliando, riceverai un campione gratuito.

## Premiata dalla critica la Bottega del teatro Se Gassman ride, anche gli altri sono contenti

Riconoscimenti, tra gli altri, a Lavia, Luzzati e alla Moriconi



**Del nostro inviato**

FIRENZE — Vittorio Gassman ritorna a Otello ripassando per Kean. Tra qualche giorno, concorderà le prove dell'allestimento della grande tragedia di Shakespeare, che lo vede rivestire, a ormai un quarto di secolo di distanza, i panni del Moro, già indossati accanto a Silvio Marziano, e gli deve attribuire un certo valore proporzionale. Così, ne ha scelto un pezzo tra i più tipici — quella della visita che una giovane aspirante attrice fa all'attore celebre, anziano, ubriaco e afflitto da pene d'amore, nell'imminenza di un'ennesima rappresentazione shakespeariana — per imbastirvi sopra un «impromptu», o se lo affaccessero le giovani reclute (quattro ragazze, tre ragazze della Bottega del teatro, da lui animate. Ma, intanto, una mezza dozzina di ruoli non trascurabili toccheranno, nell'Otello, ad alcuni di quelli che, «a bottega» da Gassman, ci sono già stati.

All'iniziativa fiorentina, è andato uno dei riconoscimenti istituiti dall'Associazione nazionale dei Critici di Teatro sotto l'insegna, appunto, di «Premio della Critica». Un Premio, si è detto e ripetuto, che vuole segnalare non solo e non tanto persone, quanto e soprattutto fatti, casi, eventi

significativi di una stagione. E, come lo scorso anno c'erano, tra i capi sui quali l'alloro si era posato, due toscani (l'ex assessore alla Cultura del Comune, Franco Camarlinghi, e Carlo Cecchi, la cui compagnia ha preso sede stabile qui al teatro Niccolini), così stavolta non è mancato, col rievocato accanto a Silvio Marziano, un apprezzamento della fisionomia di protagonista che la città si è venuta acquistando nel campo della prosa.

Purtroppo, si parla ora, ad esempio, d'una grave crisi della Rassegna internazionale dei Teatri Stabili, organismo certo pregevole, ma d'indubbio prestigio, se si deve ad essa, tra molti altri meriti, il giro effettuato in Italia, mesi or sono, dal Teatro Accademico Georgiano «Kustaveli» di Tbilisi (URSS), con Riccardo II di Shakespeare e il Cerchio di gesso del Caucaso di Brecht: «Testi famosi restituiti al pubblico e all'intelligenza del pubblico in tutta la loro freschezza e originalità, fuori d'ogni suggestione intimidatoria», suona la motivazione.

Con la Bottega del teatro e col Teatro di Tbilisi sono stati premiati: il Museo Biblioteca dell'Attore di Genova (suo «conservatore» è Alessandro D'Amico) in seno come «strumento di raccolta, documentazione e sistemazione critica» di preziosi materiali, ma anche come centro sollecitatore di un'attività informativa ed

ampio registro, di studi, ricerche, pratiche di spettacolo. Lo scenografo Emanuele Luzzati, le cui fatiche ultratrentennali vengono trovate «iluminanti» compendio in una mostra a lui dedicata dall'Istituto del Teatro dell'Università di Roma. E in Luzzati si è voluto distinguere un modo di fare scenografia che, attraverso «l'uso costante di materiali quotidiani, la moltiplicazione degli spazi ottenuti mediante l'incrocio di volumi, l'inversione fidejussoria del colore spicca per creatività e coerenza in un quadro dominato dalla «schizofrenia» preponderanza del contenente.

La serata alla Pergola, durante la quale sono stati consegnati i premi, ha avuto, come anticipavamo, un suo momento spettacolare: con l'esibizione di Gassman e dei suoi ragazzi, e con le prestazioni di due attori, che suggerivano il assetto dei riconoscimenti: Valeria Moriconi con «L'Innata teatrale 1980-1981», interpretando tre personaggi femminili di estrema diversità — Hedda Gabler di Ibsen, Turandot di Gozzi, Emma di «La Gioiata di Savinio» — ha dimostrato «una singolare facoltà di rinnovamento e affinamento dei suoi generati mezzi espressivi». Gabriele Lavia, cui si è sottolineato l'intenso, duplice impegno di interprete e di regista, con specifico riferimento all'elaborazione del «Segno di un uomo ridicolo» di Dostoevski, proposta a Spoleto.

Gabriele Lavia non poteva che recitare, adesso, un brano dell'Amleto, attualmente in tournée per la penisola. Valeria Moriconi ha citato invece, magistralmente, La vita che li diedi di Pirandello, che, con la regia di Massimo Castri, ha costituito per lei davvero un altro episodio importante, tra i recenti, d'una rinnovata vita d'attrice.

### AI LETTORI

Ci scusiamo con i lettori, ma per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rinviare la nostra rubrica settimanale di informazione discografica.

Agosio Savio